

I COLORI DELLA MIA VITA

di VERA LAZZARO

IV C Liceo Classico Cotugno

Da piccola mi sentivo spesso chiedere cose come: “Che colore è questo?”, “Quante dita sono?”.

Io le sentivo, le domande, ma non rispondevo. Loro, la mia mamma e il mio papà, piangevano.

Tutti dicono che il mio mondo non è giusto, che i miei occhi hanno qualcosa di sbagliato, che il buio in cui vivo dovrebbe essere pieno di colori.

Non le conosco, le forme. Non li distinguo, i volti intorno a me.

Alcuni colori però li conosco.

Anche se non li vedo, io alcuni colori li ho imparati.

Quando avevo **cinque anni** chiesi a mia madre: “Come sono fatta?”.

Lei mi prese in braccio e si sedette sul divano. “Sei molto piccola per la tua età, e hai le mani rosse di graffi e le ginocchia viola di lividi. Hai lunghi capelli neri”, sussurrò avvolgendomi intorno alla mano una ciocca di capelli. La strinsi. Era dura ma non troppo, profumata di shampoo alla vaniglia. Mossi le dita vicino alle mie orecchie. Il rumore dei miei capelli mi ricordava quello delle foglie secche.

“Mamma?”, chiamai lasciando la ciocca di capelli e sentendomela cadere sul collo. “Di che colore sono i miei occhi?”, chiesi. “Sai che è difficile spiegarlo? Sono del colore delle foglie in primavera, ma sono chiari come se ci avesse nevicato sopra.” “Come si chiama il colore dei miei occhi?”

“Verde, tesoro.”

“Posso toccarlo?”

Mamma si alzò, stringendomi contro la sua maglia di lana. Giocherellai con un lembo del colletto e chiesi: “Che colore è?” “Rosa” “E com'è il rosa?” “Dolce. È il colore delle caramelle.” “Dev'essere bello.” “Lo è.”

Sentii che mamma mi posava a terra. Mi prese la mano e la posò su qualcosa di morbido e fruscante. “Senti che stai toccando qualcosa?” “Sì. È verde?” “Sì, Elena. L'erba è verde.”

Sorrisi. Avevo scoperto un colore, ed era il colore dei miei occhi.

Il giorno in cui compii **dieci anni** papà mi regalò un libricino in braille che parlava di una principessa con gli occhi come i miei.

Era quasi ora di pranzo quando, con il libro troppo grande per la breve storia che c'era scritta dentro, scesi in giardino.

Sentii una macchina frenare nel vialetto. “Chi è, mamma?”

“Un allevatore di cani.” “E cosa ci fa qui?” “Lo scoprirai tra poco”, disse, e dal suo tono di voce

intuii che sorrideva. Mi misi a sedere e mi bloccai quando sentii un forte ansimare dietro di me.

“Mamma?”, chiamai. “Stai calma”, sussurrò posando la mia mano su qualcosa di morbido e setoso.

“Lei è Prim”, disse facendomi scorrere la mano sul corpo muscoloso dell'animale. “E' una Labrador di 3 anni, Elena, ed è il tuo cane guida.”

Sentii una lingua sulla guancia e tesi la mano, sfiorando il naso freddo di Prim. “Di che colore è?”, chiesi. Mamma mi prese la mano e mi fece esplorare le zampe e la coda di Prim. “E' marrone come la cioccolata alle nocciole che ti porta la nonna” Marrone. “E' bello, il marrone?” “E' il colore preferito di papà.”

Avevo quindici anni quando scoprii il rosso, e andavo al liceo classico. Se era difficile per gli altri, per me era praticamente impossibile.

Una cieca in una scuola immensa e con libri di testo non in braille? Era una scommessa persa in partenza. Ma passai dal quarto al quinto ginnasio con solo greco da recuperare.

Ricordo ancora che quando scoprii il rosso era la notte di Halloween. Ero vestita da strega e tenevo in mano un bastone che mi aiutava a non inciampare nei miei compagni.

“Dove vai, cieca?”, mi chiese qualcuno, la voce dura. Girai la testa verso la voce sconosciuta.

“Chi sei?”, chiesi insicura facendomi piccola piccola. Avevo paura. Sentii delle mani viscidie sulle mie spalle e mi girai per bloccarle, ma persi l'appoggio del bastone e scivolai. Che stava succedendo? Iniziai a sentire varie mani che mi colpivano, e presto alle mani si aggiunsero anche i piedi. Maledissi ogni dio in cielo per non avermi dato la vista insieme a quel corpo. “Piantatela. Come fate a divertirvi facendole male?”, chiese una voce dura stringendomi. Svenni.

Quando mi risvegliai, ero sdraiata in un letto caldo. Aprii gli occhi, alla ricerca di una luce che per me non sarebbe mai arrivata, e sentii mia madre che mi abbracciava. “Oh, Elena... ero preoccupata...”, sussurrò. Piansi tanto, poi chiesi a mamma il nome del ragazzo. “Si chiama Tommaso, Elena.”

“Puoi chiamare Tommaso?”. Lo fece, e Tommaso venne da me. “Tommaso... puoi descrivermi il rosso?”, chiesi. “Il rosso è il colore dei neon di ieri sera, dei miei capelli e del sangue che hai perso. Ma, soprattutto...”, prese la mia mano e la spostò sulla sua guancia calda. “Soprattutto, il rosso è il colore dell'amore.”

Quando avevo vent'anni, scoprii l'ultimo colore importante della mia vita: l'azzurro.

Era il giorno di Halloween e volevo cucirci un bel ricordo per cancellare quello vecchio.

Mi aggrappai al braccio di papà e iniziai a camminare cercando di non cadere nel mio vestito.

La chiesa era silenziosa, tutti si aspettavano di vedermi fare dietrofront, ma quando decido di fare una cosa io la faccio.

Attraversai la chiesa, le gambe che tremavano a ogni passo nascoste, e quando sentii i gradini

lasciai il braccio di papà per afferrare quello di Tommaso.

Chiusi gli occhi e mi isolai dal mondo, la mia mano in quella di lui, cercando di ascoltare la celebrazione.

Impossibile. Avevo paura che Tommaso andasse via, chiedendosi perché aveva sprecato tempo con me. Lo sentii stringermi la mano e mettermi qualcosa di freddo al dito. “Ti ho messo un anello, Elena”, sussurrò, e io sorrisi cercando la sua mano. “Te ne sto mettendo uno anch'io, Tommaso”, sussurrai io infilandoglielo. Sentii Tommaso sorridere e il prete dire: “Lo sposo può baciare la sposa”, poi le labbra di Tommaso sfiorarono le mie. Sorrisi, e continuai a farlo fino a quando non uscimmo dalla chiesa.

“Tommaso, di che colore è il cielo?”, chiesi. “Azzurro. Ma non posso paragonarlo a niente, Elena. Posso solo dirti che è infinito, come l'amore che provo per te.”, sussurrò lui di risposta. Gli afferrai la mano. Certo, l'azzurro non è stato l'ultimo colore che ho scoperto, ma è stato l'ultimo che ho scoperto da sola.